

## **Egemonia complessa e governamentalità. La politica dei subalterni nell'India contemporanea**

**Stefano Visentin**

Università di Urbino Carlo Bo, [stefano.visentin@uniurb.it](mailto:stefano.visentin@uniurb.it)

---

**Received:** 21.07.2025 - **Accepted:** 14.09.2025 - **Published:** 31.12.2025

### ***Abstract***

L'articolo esamina la ricezione in India del pensiero di Antonio Gramsci, e in particolare il concetto di egemonia e rivoluzione passiva. In particolare, è il gruppo di ricerca dei *Subaltern Studies* ad aver fatto ampio riferimento all'opera di Gramsci, non solo con il suo fondatore Ranajit Guha, ma anche con un secondo studioso membro del gruppo, Partha Chatterjee. Chatterjee sviluppa, criticandolo in parte, il pensiero di Guha, coniando una nuova definizione di "egemonia complessa" da applicare allo stato postcoloniale indiano. In un'analisi condotta parallelamente all'economista Kalyan Sanyal, Chatterjee mostra come le classi dominanti indiane cerchino di imporre un nuovo modello egemonico, che in ultima analisi impiega anche strumenti populistici, per controllare e dirigere le classi subalterne, sebbene i risultati di questo progetto potrebbero non portare mai alla vittoria finale.

### ***Keywords***

Egemonia, India, Subaltern Studies, Governamentalità, Rivoluzione passiva, Populismo

## **Complex Hegemony and Governmentality. The Politics of Subalterns in Contemporary India**

### ***Abstract***

The article considers the reception in India of Antonio Gramsci's thought, and in particular the concept of hegemony and passive revolution. In particular, it is the Subaltern Studies research group that has used reference to Gramsci's work extensively, not only with its founder Ranajit Guha, but also with a second scholar member of the group, Partha Chatterjee. Chatterjee develops, criticizing him in part, Guha's thinking, coining a new definition of "complex hegemony" to apply to the Indian postcolonial state. In an analysis conducted in parallel with economist Kalyan Sanyal, Chatterjee shows how India's dominant classes seek to enforce a new hegemonic model, which ultimately also employs populist tools, to control and direct the subaltern classes, although the outcomes of this project may never achieve ultimate victory.

### ***Keywords***

Hegemony, India, Subaltern Studies, Governmentality, Passive Revolution, Populism

# *Egemonia complessa e governamentalità. La politica dei subalterni nell'India contemporanea*

Stefano Visentin

## *1. Introduzione: i Subaltern Studies nella storiografia postcoloniale*

Il progetto teorico-politico che prende il nome di *Subaltern Studies* si è sviluppato in India a partire dagli inizi degli anni '80 del secolo scorso; si tratta di un progetto costituito da una serie di ricerche pubblicate in 11 volumi tra il 1982 e il 2000 (più un dodicesimo volume uscito nel 2005)<sup>1</sup> e in numerose monografie, a partire dall'intuizione di Ranajit Guha, storico ed economista nato nel 1923, il quale raccolse intorno a sé studiosi appartenenti perlopiù alla generazione successiva alla sua, per condurre una critica alla storiografia colonialista britannica, ma anche a quella anti-coloniale indiana, accomunate da un disinteresse o da un fraintendimento (un fraintendimento voluto, in quanto funzionale alla costruzione di un determinato apparato ideologico) per il ruolo giocato dalle classi subalterne durante la lotta per l'indipendenza. L'intenzione primaria dei *Subaltern Studies*, per usare le parole di Guha, è quella di «favorire il superamento dell'approccio elitario che contraddistingue molte attività di ricerca» nel settore degli studi storici coloniali.<sup>2</sup>

Va segnalato il carattere marginale del collettivo rispetto all'ortodossia di quella parte dell'accademia indiana che si ispirava al marxismo: un gruppo minoritario di studenti attorno a uno studioso isolato in patria,<sup>3</sup> sui quali – e questo è il secondo punto che vorrei

---

<sup>1</sup> Un indice completo degli articoli pubblicati nei primi dieci volumi è consultabile all'indirizzo: <https://www.juragentium.org/topics/rol/it/subalt.htm#issues> (19 luglio 2025). Per una presentazione più articolata della storia e dei contenuti teorici del collettivo si veda S. Visentin, *Soggetti, storie, resistenze. Un attraversamento dei Subaltern Studies dalla storia coloniale all'India contemporanea*, in *Pensare, classificare, costruire l'alterità. Percorsi di critica postcoloniale*, a cura di G. Ricotta e G. Ruocco, Roma, Castelvecchi, 2025, pp. 300-22.

<sup>2</sup> R. Guha, G. C. Spivak, *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo* (1988), Verona, ombre corte, 2002, p. 29.

<sup>3</sup> Come ha osservato lo stesso Guha in *Introduction to Subaltern Studies*: «we had the advantage of owing no loyalty to any department, faculty, school, or party. With no curriculum, no dogma, no official line to guide it, no professor, prophet or politburo to watch its every step» (R. Guha,

evidenziare – aveva avuto un impatto politico decisivo l'emergenza del maoismo naxalita<sup>4</sup> alla fine degli anni '60 e inizio degli anni '70 del '900. Partha Chatterjee racconta che

The Maoist movement emerged as a critique of the main Communist party, the Communist party was at this time in any case divided, one [part] that was pro-Soviet, and another that was pro-China. But the Maoists were again critical of both of these parties, because they had basically the same economic politics.<sup>5</sup>

A partire da questo posizionamento politico, la prospettiva storiografica che viene assunta dal collettivo mira a condurre una duplice critica: quella della storiografia britannica sviluppatasi attorno alla scuola di Cambridge, che si occupava dei movimenti anti-coloniali indiani e del processo di decolonizzazione, ma che era, ancora con le parole di Chatterjee, «a very colonial centred history»; e, ancora più rilevante, la storiografia degli studiosi indiani della Jawaharlal Nehru University, che mirava a sfidare quella inglese attraverso un discorso essenzialmente nazionalista ed elitista – a proposito della quale Guha scriverà che essa mancava «to acknowledge, far less interpret, the contribution made by the people on their own, that is, independently of the elite to the making and development of this nationalism».<sup>6</sup> La sostituzione del concet-

---

*Introduction to Subaltern Studies Readers* (1997), ora in Id., *The Small Voice of History. Collected Essays*, Oxford, Permanent Black, 2002, pp. 318-32: 323).

<sup>4</sup> Cfr. <https://www.rivistailmulino.it/a/i-maoisti-indiani>. Sul movimento maoista in India si veda A. Roy, *Walking with the Comrades*, London, Penguin, 2011; trad. it. *In marcia con i ribelli*, Milano, Guanda, 2012; U. Chandra, *The Maoist Movement in Contemporary India*, «Social Movement Studies», 13, 2014, 3, pp. 414-19.

<sup>5</sup> Da un'intervista personale, condotta il 16 giugno 2022. Nella stessa intervista Chatterjee afferma: «what he [Guha] said was that by using this term and putting it in the title, we were actually making it clear that we were not abandoning Marxist lessons at all, we were completely aware of the importance of terms like the bourgeoisie, and the proletariat, and so on. We were completely aware of that history, but we were trying to argue that in order to understand the Indian situation, you cannot rely on the traditional way in which Marxist class analysis was used in Europe. And just as Gramsci was trying to provide new kinds of readings, new kinds of interpretations, to the history that he was seeing, we were also following Gramsci's methodological premise, and basically examining the received history of the received tradition of Marxist class analysis in India, and that is why the use of the term Subaltern was particularly appropriate, that would mean that we were not necessarily discounting the idea of the working class, or the idea of the proletariat, but we were saying that you cannot use those terms or those concepts in the same way that they have been defined in the European context».

<sup>6</sup> R. Guha, *On Some Aspects of the Historiography of Colonial India*, in *Subaltern Studies I*, Oxford, Oxford University Press, 1982, pp. 1-9: 3. Va segnalato che qui il termine "popolo" è usato da Guha come sinonimo di "classi subalterne": il popolo è la parte esclusa dalla storia, non l'espressione/rappresentazione della totalità della nazione.

to di classe con quello di popolo ha quindi uno scopo essenzialmente polemico nei confronti degli storici vicini ai partiti comunisti indiani, incapaci, a detta del collettivo, di costituire un'opposizione tanto teorica quanto politica alla direzione presa dallo sviluppo socio-economico dell'India, il cui orientamento anti-popolare culminerà con la dichiarazione dello stato di emergenza da parte di Indira Gandhi nel 1975. Si trattava di una vera e propria «ontological divide between generations»,<sup>7</sup> qualcosa di assimilabile alla frattura generatasi in Europa nella seconda metà degli anni '60 del Novecento: è alla generazione dei nati dopo il 1947 e alla loro profonda disillusione che i membri dei *Subaltern Studies* indirizzano i loro lavori: «What came to be questioned was thus not only the record of the ruling party, which had been in power for over two decades by then, but also the entire generation that had put it in power».<sup>8</sup> Non è casuale che proprio Guha si rivolgesse scherzosamente ai giovani del collettivo chiamandoli “*Midnight's Children*” (in riferimento al famoso romanzo di Salman Rushdie).<sup>9</sup>

È anche – se non soprattutto – a partire da questa rottura che va compreso il significato del riferimento a Gramsci nei membri dei *Subaltern Studies*, e in particolare in Guha.<sup>10</sup> In un testo del 2007, inviato a Roma per un convegno organizzato dalla “Gramsci International Society”, lo storico indiano parla della necessità per uno studente – quale egli ritiene di essere in relazione a Gramsci – di “adattare” l'insegnamento del maestro alla congiuntura nel quale si vive e si agisce politicamente; un'operazione possibile soltanto se il “maestro” in questione<sup>11</sup> è stato in grado di elaborare non un'opera dogmatica, ma – come è stato il caso di Machiavelli per Gramsci – «a live work», che si apre alla prosecuzione di altri studiosi provenienti da tempi e

<sup>7</sup> Guha, *Introduction to Subaltern Studies Reader*, cit., p. 320.

<sup>8</sup> Ivi, p. 322.

<sup>9</sup> Sull'importanza dell'opera di Salman Rushdie per gli studi postcoloniali si veda P. Jani, *Decentering Rushdie. Cosmopolitanism and the Indian Novel in English*, Columbus, The Ohio State University, 2010.

<sup>10</sup> Per una breve ricostruzione della ricezione del pensiero di Gramsci in India si vedano: D. Cappelletto, *La ricezione di Gramsci in India. Traduzione del Quaderno 25 in Bengali*, intervento al seminario «Identità, culture e politiche in Asia meridionale», Napoli 15-17 maggio 2012; A. K. Patanaik, *Gramsci and South Asia. Common Sense, Religion and Political Society*, London-New York, Routledge, 2025.

<sup>11</sup> È interessante notare come anche il volume di Patanaik inizia con un riferimento al ruolo del maestro, affermando che «The guru or teacher has to be accepted when he is found to be a real guru, whatever the community from which he comes» (Patanaik, *Gramsci and South Asia*, cit., p. 4).

luoghi differenti.<sup>12</sup> Grazie a questa «openness» dell'opera gramsciana, continua Guha, «in our urge to learn from Gramsci we were entirely on our own and owed nothing to the mainstream communist parties».<sup>13</sup> Gramsci permette così a Guha e ai suoi accoliti di sentirsi ancora marxisti, pur nel rifiuto radicale del marxismo filo-sovietico (che di fatto egli aveva abbandonato già nel 1956, dopo l'invasione dell'Ungheria). Questa insistenza sulla differenza del pensiero gramsciano rispetto all'ortodossia marxista è, per molti versi, tipica dell'approccio postcoloniale all'opera del filosofo italiano, approccio influenzato in misura significativa da quello dei *Cultural Studies*.<sup>14</sup> Ad esempio Timothy Brennan nel volume *Wars of Position*, osserva che i lettori postcoloniali di Gramsci conoscono un numero relativamente limitato di testi gramsciani (di fatto quelli contenuti nella *Selection from the Prison Notebooks*, la raccolta del 1971 che, secondo Brennan, «have defined the limits of understanding of Gramsci for three decades»),<sup>15</sup> e perlopiù si concentrano su quattro temi: egemonia, subalternità, rivoluzione passiva e senso comune.

## 2. Dominance Without Hegemony

Come si è già rilevato, l'intera opera di Guha si basa sulla convinzione radicata che la borghesia del suo paese, che aveva guidato la lotta contro il colonialismo indiano, non sia poi riuscita a dare forma a un percorso politico capace di emanciparsi pienamente dal retaggio coloniale e di includere nel processo di istituzione dello stato i gruppi subalterni, mantenuti anzi in una condizione di dipendenza rispetto al governo delle *élites*: «the failure to speak for the nation»<sup>16</sup> è dunque l'esito di una incapacità – che la borghesia indiana deriverebbe dal colonialismo inglese – di ampliare la propria egemonia su tutte le aree dell'esistenza e della coscienza popolare. Tuttavia a questa

<sup>12</sup> R. Guha, *Gramsci in India: Homage to a Teacher*, in Id., *The Small Voice of History*, cit., pp. 361-70: 370.

<sup>13</sup> Ivi, p. 362.

<sup>14</sup> «Il recupero e la rielaborazione di alcuni tra i temi centrali del pensiero gramsciano si ebbe innanzitutto nel mondo anglofono, dove si rivelò pioniera la scena intellettuale britannica dei '50. Fu infatti per il tramite dei Cultural Studies che Gramsci giunse ad esser letto e finanche ad occupare un ruolo fondamentale nella vita intellettuale dell'India» (D. Cappello, *La ricezione di Gramsci in India*, cit., p. 3).

<sup>15</sup> T. Brennan, *Wars of Position. The Cultural Politics of Left and Right*, New York, Columbia University Press, 2006, p. 241.

<sup>16</sup> Guha, *On Some Aspects of the Historiography of Colonial India*, cit., p. 5.

altezza emergono molto chiaramente le differenze con la concezione gramsciana di subalternità, e di conseguenza anche con il riferimento all'egemonia. Se infatti Gramsci pensa la ricerca di una soggettività subalterna come passo necessario, ancorché non sufficiente, per l'elaborazione successiva di un progetto egemonico opposto a quello delle classi dominanti, riconoscendo sì l'importanza della spontaneità nell'agire subalterno, ma insistendo anche sul carattere progressivo e unificatore delle lotte di questi gruppi, che originariamente non possono che essere frammentarie ed episodiche, di contro Guha rifiuta qualsiasi visione progressiva del soggetto subalterno, e questo produce delle conseguenze rilevanti per quanto riguarda proprio il riferimento al concetto di egemonia. Non è chiaro, infatti, se Guha consideri i famosi sei punti presenti nei gramsciani *Appunti sulla storia delle classi subalterne*<sup>17</sup> esclusivamente come criteri metodologici di ricerca, o se invece ritenga che essi rappresentino anche nello sviluppo storico il percorso compiuto dalla soggettività dei subalterni. Vi è sicuramente una profonda insoddisfazione nei confronti di qualsiasi determinismo storico, al punto che la stessa definizione di subalterno rimane per molti versi indeterminata: «The social groups and elements included in this category represent the demographic difference between the total Indian population and all those whom we have described as the “élite”».<sup>18</sup> una definizione per negazione,

<sup>17</sup> 1. «il formarsi obiettivo dei gruppi sociali subalterni [...]», la loro diffusione quantitativa e la loro origine da gruppi sociali preesistenti»; 2. «il loro aderire attivamente o passivamente alle formazioni politiche dominanti»; 3. «la nascita di partiti nuovi dei gruppi dominanti per mantenere il consenso e il controllo dei gruppi subalterni»; 4. «le formazioni proprie dei gruppi subalterni per rivendicazioni di carattere ristretto e parziale»; 5. «le nuove formazioni che affermano l'autonomia dei gruppi subalterni ma nei vecchi quadri»; 6. «le formazioni che affermano l'autonomia integrale» (Quaderno 25, § 5: *QC*, p. 2288). Marcus Green a proposito di questo elenco, osserva che «This is not a complete, ahistorical, or essentialist methodology since Gramsci contends that these phases of study could be more detailed with intermediate phases and combinations of phases [...]». From this statement one can deduce that these six phases do not just represent the methodology of the subaltern or integral historian, but also represent the phases in which a subaltern group develops, from a “primitive” position of subordination to a position of autonomy. That is, the phases represent the sequential process in which a subaltern group develops and grows into a dominant social group or, in other instances, is stopped in its ascent to power by dominant social groups or political forces» (M. Green, *Gramsci cannot speak*, «Rethinking Marxism», vol. 14, 2002, 3, pp. 9-10.)

<sup>18</sup> Guha, *On Some Aspects of the Historiography of Colonial India*, cit., p. 8. Cfr. anche Green, *Gramsci cannot speak*, cit., p. 16: «With the exception of a short quotation, Gramsci's concept of subaltern groups is not defined or discussed further. In fact, in contrast to Gramsci's definition, Guha defines subaltern groups as “the people” or “non-élite”».



dunque, benché, sul piano dell'azione la ribellione dei subalterni, come osserva David Arnold, «was not, therefore, merely some automatic reflex action to external or political stimulus: it was “peasant praxis”, the expression through peasant action of the collective consciousness of the peasantry».<sup>19</sup> In tal senso il recupero della categoria gramsciana di subalterno da parte di Guha e degli altri membri dei *Subaltern Studies* evidenzia la peculiarità di una soggettività che si rapporta all'agire delle *élite* secondo una relazione binaria incomponibile, secondo uno schema manicheo che impedisce qualsiasi integrazione tra i due piani, e di conseguenza anche il successo di un'operazione egemonica nei confronti dei subalterni.<sup>20</sup>

Nel 1997, quindici anni dopo l'inizio del progetto dei *Subaltern Studies*, Guha pubblica *Dominance without Hegemony. History and Power in Colonial India*, considerato anche dai suoi maggiori critici<sup>21</sup> il suo lavoro più importante, nonché un testo fondamentale per comprendere il progetto teorico e politico dei *Subaltern Studies*, nella misura in cui esso mette a tema il carattere peculiare sia del dominio coloniale inglese, sia della borghesia postcoloniale indiana. Giacomo Tarascio all'interno di questo fascicolo discute con grande precisione il contenuto e gli aspetti problematici del libro; ma una presa di distanza nei suoi confronti (per quanto non del tutto esplicita, dal momento che il debito e l'amicizia nei confronti di Guha non l'avrebbe permesso) sarà condotta anche da alcuni esponenti del gruppo, in particolare da Dipesh Chakrabarty e da Partha Chatterjee; io mi soffermerò sulla critica di Chatterjee, che ci permetterà di procedere verso la definizione di un nuovo concetto di egemonia, che pur rimanendo interno all'analisi della soggettività subalterna nell'India contemporanea, rovescia di fatto l'interpretazio-

<sup>19</sup> D. Arnold, *Gramsci and Peasant Subalternity in India*, in *Mapping Subaltern Studies and the Post-colonial*, ed. by V. Chaturvedi, London, Verso, 2000, pp. 24-49: 40. Cfr. ancora ivi, p. 42: «Thus, the economic, social and cultural forms of Indian peasant existence in themselves provided, to a far greater degree than Gramsci identified in the Italian peasantry, vital elements of peasant solidarity and collective action».

<sup>20</sup> Cfr. V. Chaturvedi, *A Critical Theory of Subalternity: Rethinking Class in Indian Historiography*, «Left History», 12, 2007, 1, pp. 9-28: «Guha argued that the politics of subaltern classes in colonial India did not exhibit the characteristics of the rural groups described by Gramsci. Specifically, he disagreed with one of Gramsci's central claims that “subaltern groups are always subject to the activity of ruling groups, even when they rebel and rise up”. Guha stated that the domain of subaltern politics was autonomous from elite politics: that is, “it neither originated from elite politics nor did its existence depend on the latter”» (p. 10).

<sup>21</sup> Ad esempio V. Chibber, *Postcolonial Theory and the Specter of Capital*, London, Verso, 2013.

ne di Guha. Lo storico indiano infatti aveva evidenziato il peso ben maggiore giocato dall'elemento della coercizione (cui corrisponde, sul versante subalterno, la resistenza dei dominati) rispetto a quello della persuasione (che ha invece come corrispondente il principio della collaborazione) tanto nel dominio coloniale, quanto in quello esercitato dalla borghesia indiana dopo l'indipendenza (secondo lo schema proposto da Giacomo Tarascio). In particolare, quest'ultima avrebbe tentato di coinvolgere i gruppi subalterni nella costruzione della nazione indiana attraverso una sorta di mobilitazione eterodiretta; tuttavia questo progetto sarebbe finito malamente, a causa dell'incapacità della classe borghese indiana di seguire le orme della borghesia europea nel processo di costruzione degli stati nazione moderni. Il movimento egemonico viene così identificato con la costruzione di una società civile universale, di uno stato di diritto inclusivo e di una democratizzazione formale delle istituzioni statuali.<sup>22</sup> Non esisterebbe dunque egemonia senza l'articolazione di un progetto di inclusione progressiva e tendenzialmente consensuale delle masse subalterne nella cornice dello stato moderno, liberale e formalmente democratico. L'intenzionalità politica del ragionamento di Guha che traspare dalle pagine di *Dominance without Hegemony* è esplicita:

Nor, as a consequence [della mancata comprensione di questa assenza di potere egemonico - S. V.], has it been possible for any tendency within our own intellectual practice to come up with a principled and comprehensive (as against eclectic and fragmentary) critique of the indigenous bourgeoisie's universalist pretensions, which are articulated nowhere more prominently and significantly than in its hegemonic, but spurious, claim to speak for the nation and its use of historiography in support of that claim. In short, the price of blindness about the structure of the colonial regime as a dominance without hegemony has been, for us, a total want of insight into the character of the successor regime too as a dominance without hegemony.<sup>23</sup>

La figura del subalterno sfugge così al tentativo di inglobarla in un progetto egemonico, nella misura in cui essa non si lascia cattu-

---

<sup>22</sup> R. Guha, *Dominance Without Hegemony. History and Power in Colonial India*, Delhi, Oxford University Press, 1998, p. XI: «This is the idea that with the ascendancy of the bourgeoisie in Western Europe all of the power relations of civil society have everywhere been so fully assimilated to those of the state that the two may be said to have coincided in an undifferentiated and integrated space where alone such relations have situated and articulated themselves ever since».

<sup>23</sup> Ivi, p. 97.



rare dalle categorie politiche moderne: non solo da quelle di libertà borghese e di democrazia rappresentativa, ma finanche dalla nozione stessa di una soggettività tendenzialmente razionale e dotata di una coscienza trasparente a sé stessa.

### 3. Chatterjee e Sanyal: la costruzione di un'egemonia complessa

Le critiche al testo di Guha sono state numerose. Perlopiù si è insistito sul fatto che l'Europa a cui fa riferimento lo storico indiano è per molti aspetti un'Europa immaginaria o "iperreale" (per riprendere un termine utilizzato da Chakrabarty in *Provincializing Europe*),<sup>24</sup> ricostruita a partire da una tradizione storiografica di matrice liberale, che tende a leggere lo sviluppo democratico dei paesi europei secondo una linea progressiva priva di contraddizioni, *in primis* quelle di classe.<sup>25</sup> In altri termini, l'approccio che potremmo definire "occidentalista"<sup>26</sup> di Guha alla storia europea manca di considerare il ruolo della lotta di classe nel processo di democratizzazione degli stati nazionali, e di conseguenza non vede il ruolo della violenza dello stato che anche in Occidente ha sempre affiancato il progetto egemonico della borghesia (si potrebbe dire che, da questa prospettiva, Guha assume una concezione dell'egemonia assai poco gramsciana, nella misura in cui la considera inseparabile dallo sviluppo dello stato liberale). Tuttavia quello che interessa più evidenziare a questo punto è la presa di distanza rispetto a *Dominance Without Hegemony* da parte di Partha Chatterjee, una presa di distanza<sup>27</sup> che ha una valenza più politica che teorica, nel senso che si concentra sul presunto fallimento egemonico della borghesia nazionalista indiana dopo il 1947: quello che Guha infatti legge come un'incapacità da parte delle classi dirigenti di "assorbire" i gruppi subalterni nel progetto di modernizzazione del paese, per Chatterjee è invece l'emergenza di un

<sup>24</sup> D. Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa* (2001), Roma, Meltemi, 2004, p. 45.

<sup>25</sup> Così Chibber, *Postcolonial Theory and the Specter of Capital*, cit., p. 80: «Guha bases his analysis on a Whig historical tradition that was born, in the early nineteenth century, as an apologia for capital. It is the bourgeoisie's vision of its past – cleaned up, beatified, and perfumed».

<sup>26</sup> L'accusa di un occidentalismo speculare a quella di orientalismo coniata da Said è stata spesso utilizzata da studiosi marxisti per attaccare gli studi postcoloniali; si veda in proposito *Marxism, Modernity and Postcolonial Studies*, ed. by C. Bartolovich and N. Lazarus, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.

<sup>27</sup> Nel saggio pubblicato in italiano *Gramsci in India: egemonia capitalistica e politiche subalterne* (in *Egemonia e modernità. Gramsci in Italia e nella cultura internazionale*, a cura di F. Frosini e F. Giasi, Roma, Viella, 2019, pp. 411-35), Chatterjee parla di un'arricchimento delle tesi di Guha da parte di altri studiosi del gruppo (cfr. p. 415).

nuovo tipo di egemonia, specifica delle vicende dell'India postcoloniale, perlomeno a partire dalla crisi del progetto sviluppista.<sup>28</sup> Per comprendere questa linea di lettura occorre da un lato considerare alcuni passaggi del percorso teorico di Chatterjee, e dall'altro soffermarsi – ovviamente in maniera molto sintetica – sulle diverse fasi dello sviluppo economico dell'India indipendente.

1. Nel 1986, quindi undici anni prima di *Dominance without Hegemony*, Partha Chatterjee pubblica *Nationalist Thought and the Colonial World: A Derivative Discourse?*,<sup>29</sup> un volume nel quale egli analizza, utilizzando la terminologia gramsciana, il distacco tra *élite* e popolo creatosi nella storia novecentesca dell'India, allorché la costruzione della macchina statale era apparsa come l'unico strumento disponibile per uscire dal sottosviluppo economico e sociale. Chatterjee traccia un paragone tra la storia indiana e le vicende risorgimentali italiane, rilette attraverso la categoria gramsciana di rivoluzione passiva, costruendo un'analogia tra Cavour e Nehru da un lato, e Mazzini e Gandhi dall'altro.<sup>30</sup> Inoltre egli affronta il pensiero dei principali studiosi critici del nazionalismo (da John Plamenatz e Horace Davis a Benedict Anderson)<sup>31</sup> da una prospettiva postcoloniale – e, nel contempo, studia lo stato postcoloniale a partire dall'ideologia nazionalista –,<sup>32</sup> evidenziando gli elementi di eterogeneità nella struttura fittiziamente omogenea della nazione moderna e procedendo così in una direzione differente rispetto al successivo lavoro di Guha.

Il carattere problematico del progetto nazionalista indiano (la famosa «unità nelle diversità»)<sup>33</sup> che Chatterjee mette in evidenza deri-

<sup>28</sup> Cfr. B. Selwyn, *The Struggle for Development*, Cambridge, Polity Press, 2017. Per uno sguardo d'insieme della storia dell'ideologia sviluppista cfr. M. Di Meglio, *La decolonizzazione dell'economia politica*, in *Pensare, classificare, costruire l'alterità*, cit., pp. 191-222.

<sup>29</sup> P. Chatterjee, *Nationalist Thought and the Colonial World: A Derivative Discourse?*, London, Zed Books, 1986.

<sup>30</sup> Cfr. *ivi*, pp. 43-52, e poi ancora il cap. 5: *The Moment of Arrival: Nehru and the Passive Revolution*, pp. 131-66. Ma si veda soprattutto p. 50: «In fact [...], I will need to argue that “passive revolution” is the general form of the transition from colonial to post-colonial national states in the 20<sup>th</sup> century».

<sup>31</sup> *Ivi*, cap. 1: *Nationalism as a Problem in the History of Political Ideas*, pp. 1-35.

<sup>32</sup> «What I propose here [...] is a study of the ideological history of the post-colonial state by taking as paradigmatic the most developed form of the state. That is to say, I give to nationalist thought its ideological unity by relating it to a form of the post-colonial state which accords most closely to the theoretical characterization I have made above of the passive revolution» (*ivi*, p. 49).

<sup>33</sup> «Dato che lo Stato indipendente indiano non poteva essere unificato da un singolo nazionalismo linguistico, l'ideologia ufficiale del blocco dominante fece ricorso a una costruzione della storia indiana che valorizzava la sua antica civiltà, risalente al periodo vedico, insistendo

va dall'impossibilità di costruire un discorso egemonico utilizzando le categorie dell'occidente colonialista – *in primis* quella di stato nazionale –, cosicché tale progetto finisce per essere attraversato da un duplice movimento contraddittorio: da un lato la tendenza delle classi dirigenti a istituire una sfera pubblica “moderna”, governata dalla ragione scientifica di matrice europea, che tra gli altri aspetti assume il primato dell'economia sugli altri saperi;<sup>34</sup> dall'altro, la resistenza popolare ad accettare questa visione, contrapponendole il richiamo a una visione più tradizionale e pre-coloniale dell'India, a una “indianità” autentica radicata sui costumi secolari e sulla religione millenaria. Di conseguenza, il controllo della direzione delle masse popolari finisce per essere più nelle mani di Gandhi, che, secondo Nehru, «operates with a religious element, i.e. he has a wrong history, sociology and economics, but [...] uses words that are well known and understood by the masses».<sup>35</sup>

Il tentativo di sanare la frattura esistente tra i due domini della politica – quella scientifica delle *élite*, e quella “emotiva” dei subalterni – diventa così la cifra del processo di modernizzazione della nazione indiana, condotto secondo Chatterjee attraverso una consapevole ricodificazione del messaggio gandhiano per renderlo funzionale (il concetto di “funzionalità” risulta decisivo) al progetto stesso.<sup>36</sup> D'altra parte la nuova nazione indiana, negoziando queste specifiche modalità di modernizzazione e di costruzione della cittadinanza, istituisce nuove forme di dominio e di esclusione: la transizione verso la modernità dello stato indiano finisce per seguire le orme di una gramsciana rivoluzione passiva, all'interno della quale «the strategic relations of forces between capital, precapitalist dominant groups and the popular masses can be seen as a series of contingent, conjunctural moments».<sup>37</sup> Certamente si tratta di una prospettiva non

---

però anche su una cultura dell'“unità nella diversità”» (Chatterjee, *Gramsci in India*, cit., p. 421).

<sup>34</sup> «To Nehru, the “scientific method” also meant quite specifically the primacy of the sphere of the economic in all social questions» (Chatterjee, *Nationalist Thought*, cit., p. 139). È significativo che anche l'appropriazione del marxismo avvenga all'interno di questa cornice: cfr. *ivi*, p. 140.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 152.

<sup>36</sup> «Thus, it now became possible for Jawaharlal Nehru, Prime Minister of India, to inaugurate on Gandhi's birthday a new factory for making railway coaches and say: “I am quite sure that if it had been our fortune to have Gandhi with us today he would have been glad at the opening of this factory”» (*ivi*, p. 154).

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 91.

dogmaticamente liberale e anzi egualitaria – tanto è vero che Nehru fa spesso riferimento al socialismo –, tuttavia, continua Chatterjee:

the need for equality was entailed in the very logic of progress: progress meant industrialization, industrialization required the removal of barriers which prevented particular groups from fully participating in the entire range of new economic activities, hence industrialization required equality of opportunity.<sup>38</sup>

La produzione di uguaglianza diventa così «a technical problem, a problem of balancing and optimisation», e il socialismo diventa «a business of rational management of productive resources».<sup>39</sup>

2. Veniamo allora brevemente all'economia. Come ricorda Sanjaya Baru in *75 Years of Indian Economy*, la parola d'ordine dell'economia indiana fin dall'inizio del XX secolo (quindi ancora durante il dominio coloniale), era: «Industrialize or perish!».<sup>40</sup> un'industrializzazione che, a partire dall'indipendenza, viene concepita a imitazione del modello sovietico, ovvero come uno sviluppo guidato politicamente (potremmo definirla come la variante statalista e di sinistra dell'ideologia sviluppista che permeò i rapporti tra primo e terzo mondo dalla fine della seconda guerra mondiale agli anni '70). Nonostante l'opposizione di Gandhi al progetto guidato da Nehru,<sup>41</sup> la linea seguita dal governo indiano fu quella di spingere verso un'industrializzazione pianificata, in cui – come aveva già notato Chatterjee – il discorso tecnocratico forniva le basi ideologiche di una nuova egemonia: come osserva l'economista indiano Kalyan Sanyal in *Ripensare lo sviluppo capitalistico* (un testo del 2007, che dialoga con diversi membri dei *Subaltern Studies*, in primis con Chatterjee), «il “visionario idealista” [della prima fase dell'indipendenza; *nota mia*] fu completamente sostituito dal “professionista dello sviluppo”».<sup>42</sup>

Non è possibile soffermarsi sulle diverse caratteristiche del processo di sviluppo economico indiano e sulla sua peculiare interpretazione del modello duale di Arthur Lewis (convivenza di sviluppo economico e di economia di sussistenza);<sup>43</sup> restando però al testo di Sanyal,

<sup>38</sup> Ivi, p. 159.

<sup>39</sup> Ivi, p. 160.

<sup>40</sup> S. Baru, *75 Years of Indian Economy*, New Delhi, Rupa Publications, 2022, p. 16.

<sup>41</sup> Un'opposizione che, segnala Kalyan Sanyal, ricorda il dibattito tra Lenin e i *narodniki* in Russia (cfr. K. Sanyal, *Ripensare lo sviluppo capitalistico* (2007), Firenze, La Casa Usher, 2010, p. 155).

<sup>42</sup> Ivi, p. 157.

<sup>43</sup> W. A. Lewis, *Economic Development with Unlimited Supplies of Labour*, «The Manchester School», 22, 1954, 2, pp. 139-91.

l'economista sottolinea – citando proprio Chatterjee<sup>44</sup> – la necessità di andare oltre Gramsci e di rompere con lo storicismo ben presente nell'ideologia sviluppista, ma anche nel concetto di egemonia come «dialettica bloccata»,<sup>45</sup> per comprendere la costruzione del momento egemonico postcoloniale come «un processo globale»,<sup>46</sup> e non solo limitato all'orizzonte nazionale. In estrema sintesi, Sanyal articola la sua critica attraverso un'analisi dei territori postcoloniali esclusi dal progresso economico, da lui definiti con il termine di «terra desolata»,<sup>47</sup> mostrando come essi costituiscano non il residuo di uno sviluppo non ancora pienamente realizzatosi, bensì l'esito compiuto dello sviluppo stesso, esprimendo così la logica complessa di funzionamento del capitale maturo nelle ex-colonie. In altri termini, il rapporto del capitale con la massa di emarginati che abita le terre desolate è un rapporto di espropriazione (espropriazione dei mezzi di produzione, espropriazione delle terre, espropriazione dei saperi...), ma non necessariamente di sfruttamento (non vi è estrazione di plusvalore, poiché non vi è sussunzione all'interno del sistema di produzione capitalistico).<sup>48</sup>

Ma l'aspetto più interessante – e certamente più problematico – del ragionamento di Sanyal è il fatto che egli distingue tra l'autosussistenza economica del capitale<sup>49</sup> e la sua autosussistenza politico-ideologica – ovvero la sua capacità di generare egemonia. Infatti da quest'ultimo punto di vista «il capitale non è autocostitutivo: per assicurare la legittimità della sua esistenza, esso deve affrontare l'esterno in termini politico-ideologici». <sup>50</sup> Il termine decisivo qui è «legittimità», nel senso che per Sanyal il capitalismo postcoloniale (a differenza di

---

<sup>44</sup> La citazione è dal volume *The Nation and its Fragments*, del 1993: «passive revolution is in fact the general framework of capitalist transition in societies where bourgeois hegemony has not been accomplished in the classical way» (*The Nation and its Fragments. Colonial and Postcolonial Histories* (1993), ora in *The Partha Chatterjee Omnibus*, Oxford, Oxford University Press, 1999, p. 212).

<sup>45</sup> Sanyal, *Ripensare lo sviluppo capitalistico*, cit., p. 56. Secondo Sanyal si tratterebbe, in termini più generali, di «problematizzare lo Stato postcoloniale» (ivi, p. 46), a partire dalla critica dello storicismo applicato alla genesi della società capitalistica, ovvero di quella temporalità storica che istituisce il pre-capitale come fase precedente all'ascesa e alla stabilizzazione del capitalismo.

<sup>46</sup> Ivi, p. 59.

<sup>47</sup> L'analisi è condotta al capitolo 2: *La nave dei folli* (pp. 60-109), dove espliciti riferimenti a Foucault si intrecciano con una critica serrata di alcune correnti del marxismo terzomondista.

<sup>48</sup> Non è difficile cogliere delle assonanze con le analisi sul «nuovo imperialismo» condotte da David Harvey in *La guerra perpetua* (2003), Milano, Il Saggiatore, 2006.

<sup>49</sup> «In Marx il capitale è autosussistente solo quando possiede le condizioni per creare nuovi valori senza scambio [...] con l'esterno non capitalistico» (ivi, p. 73).

<sup>50</sup> Ivi, p. 74.

quello coloniale) non può (più) permettersi di imporsi solo attraverso l'esercizio brutale della violenza,<sup>51</sup> poiché oggi, anche nei paesi non occidentali, «i temi della democrazia e dei diritti umani sono emersi e consolidati fino a formare una parte imprescindibile e integrante dell'ordine sociale e politico»,<sup>52</sup> che il capitale, anche se non ha prodotto, tuttavia si vede “costretto” ad accettare. Per tale ragione la produzione del non-capitale, della terra desolata, degli esclusi, non è il segno di una debolezza o di un limite del capitalismo postcoloniale, bensì è l'esito di un suo parziale successo egemonico, nella misura in cui il dominio e la coercizione non sono più sufficienti al governo della popolazione indiana. La critica a Guha e alla sua interpretazione della storia politica indiana come segnata dal fallimento delle *élite* diventa così evidente.

Tornando alla storia economica indiana, la crisi del debito pubblico del 1991 e il pesante *downgrading* delle agenzie di *rating*, con l'inevitabile intervento del Fmi e la conseguente apertura dell'economia a un «globally integrated system»,<sup>53</sup> indirizza l'economia, secondo i dettami della dottrina neoliberale e del *Washington Consensus*, verso la liberalizzazione del mercato e verso l'esportazione, piuttosto che verso il soddisfacimento dei bisogni interni. Di conseguenza, anche la politica subisce un deciso cambio di passo: da un lato la classe capitalistica acquisisce «un'egemonia morale-politica sulla società civile, costituita principalmente dalle classi medie urbane in rapida crescita e da quelle che aspiravano a tale status»;<sup>54</sup> dall'altro appare necessario agire nei confronti degli abitanti dello spazio di non-capitale (e dell'economia informale che prolifera ai margini delle grandi fabbriche) operando un «rovesciamento (*reversal*)» degli effetti più devastanti delle nuove spinte all'accumulazione per espropriazione, indirizzandosi verso una

<sup>51</sup> Si pensi, solo per fare un esempio, all'uso politico da parte dell'impero britannico delle carestie, che in India fecero milioni di vittime. Su questo tema cfr. M. Davis, *Olocausti tardovittoriani* (2000), Milano, Feltrinelli, 2018.

<sup>52</sup> Sanyal, *Ripensare lo sviluppo capitalistico*, cit., p. 74. Poco più avanti il testo ci dice che questi discorsi «possiedono un certo grado di autonomia».

<sup>53</sup> Sul 1991 come anno di un “regime change” si veda ancora Baru, *75 Years of Indian Economy*, cit., cap. 11, pp. 102-17: 108.

<sup>54</sup> Chatterjee, *Gramsci in India*, cit., p. 422. La citazione continua così: «Cominciò a esercitare un'influenza molto più forte sia sui governi federali che su quelli statali, non tanto attraverso la mobilitazione di partiti politici e di movimenti, quanto attraverso la classe burocratico-manageriale, i vari media che erano sempre più influenti, il potere giudiziario, e altri organismi di regolamentazione indipendenti».



modalità di interventi di tipo governamentale, i quali provvedono ad assegnare a parti specifiche della popolazione mezzi di sussistenza e altre forme di sostegno contro la povertà.<sup>55</sup> Questi interventi governamentali modificano il quadro politico, nella misura in cui introducono una frattura nell'ambito della cittadinanza tra chi appartiene alle classi dominanti (la burocrazia manageriale, e in generale la classe media urbana) e il resto della popolazione, sulla quale si esercita quella che Sanyal definisce «una forma complessa di egemonia».<sup>56</sup>

#### 4. Egemonia, rivoluzione passiva e populismo

Torniamo ora a Chatterjee, e nello specifico a un saggio del 1988 che, rispondendo a un intervento critico di Ajit Chaudhuri,<sup>57</sup> definisce, in parziale sintonia quanto scriverà successivamente Sanyal, e certamente in una direzione diversa da quella presa da *Dominance Without Hegemony* – il passaggio da un concetto “semplice” di egemonia a una versione “complessa” di essa. La struttura semplice dell’egemonia è così sintetizzata: «a. There is a homogeneous cultural space over which persuasion (by the elite) and collaboration (by the subaltern) can operate; b. collaboration (by the subaltern) is the negative of persuasion (by the elite) and c. there is no element of collaboration in subaltern consciousness which is autonomous of the persuasive principle of the elite».<sup>58</sup> Chatterjee osserva che nel caso in cui la coscienza dei subalterni occupi uno spazio socio-culturale (e, aggiungerei: economico, nella misura in cui essi abitano un territorio non sussunto al capitale) differente da quello delle *élite*, l’egemonia semplice non può applicarsi; tuttavia questo non significa che essa scompaia, bensì che l’*élite* deve riuscire ad appropriarsi di «elements of collaboration in subaltern consciousness which spring from an autonomous cultural space»,<sup>59</sup> il che è possibile «only by constructing a surrogate

<sup>55</sup> Cfr. ancora *ivi*, p. 425: «Mentre l’accumulazione primitiva continua a distruggere le occupazioni tradizionali, si cerca di controllarne gli effetti attraverso la mediazione dello Stato».

<sup>56</sup> Sanyal, *Ripensare lo sviluppo capitalistico*, cit., p. 208; ma cfr. anche p. 212: «L’egemonia [complessa] è una strategia rappresentativa, un’articolazione del discorso che sanziona il dominio o nega la sua esistenza postulando una totalità armonica».

<sup>57</sup> A. Chaudhuri, *From Hegemony to Counter-Hegemony: A Journey in a Non-Imaginary Unreal Space*, «Economic and Political Weekly», 23, 1988, 5, pp. 19-23.

<sup>58</sup> P. Chatterjee, *On Gramsci’s Fundamental Mistake*, «Economic and Political Weekly», 23, 1988, 5, pp. 24-26: 24.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

cultural space in which the elements of persuasion and collaboration (the latter not the negative of the former) appear as distorted, displaced and condensed». <sup>60</sup> Gli aggettivi usati da Chatterjee (*distorted, displaced, condensed*) sono ripresi dal lessico psicoanalitico applicato alla teorica critica da Althusser (in realtà anche Gramsci, quanto parla della storia delle classi subalterne, dice che essa «è necessariamente disgregata ed episodica»); <sup>61</sup> come conseguenza politica più rilevante questo significa che un movimento contro-egemonico non può cercare di contrapporre alla “sintesi surrogata” dell’egemonia complessa borghese una sintesi “vera” che la sostituisca, ma può solo contestarla, mostrandone i limiti e «tracing the way back from the displaced (surrogate) universal “to its original point”, and second, moving from this lower moment of the universal to a higher one». <sup>62</sup>

Chatterjee individua questo schema complesso anche nel pensiero gramsciano, laddove Gramsci critica la filosofia (soprattutto quella hegeliana) che presuppone di avere un accesso privilegiato alla verità, ponendo invece «the role of philosopher who constructs universal as a historical problem». <sup>63</sup> Quindi, se da un lato Chatterjee riconosce uno spazio di autonomia all’agire subalterno che spinge la borghesia capitalista a complessificare il proprio progetto egemonico, dall’altro egli nega all’*agency* dei subalterni qualsiasi prospettiva egemonica, attribuendole soltanto la possibilità di criticare l’egemonia dominante. Con le parole di *The Nations and its Fragments*, il lavoro politico da compiere non è «to inject into popular life a “scientific” form springing from somewhere else, but to develop and make critical an activity that already exist in popular life». <sup>64</sup>

Nel corso degli anni Chatterjee ha continuato a misurarsi, seppure indirettamente, con il tema dell’egemonia complessa prodotta dalla borghesia indiana a partire dalla fine della guerra fredda, e con le resistenze “spurie” che le classi popolari oppongono a essa. In *The Politics of the Governed* (tradotto in italiano con un titolo un po’ infelice: *Oltre la cittadinanza*), del 2004, un altro concetto gramsciano come quello di “società politica” viene utilizzato (seppure in maniera molto

<sup>60</sup> Ivi, p. 25.

<sup>61</sup> Quaderno 3, § 14: *QM*, pp. 454-55.

<sup>62</sup> Chatterjee, *On Gramsci’s Fundamental Mistake*, cit., p. 25.

<sup>63</sup> Ivi, p. 26.

<sup>64</sup> Chatterjee, *The Nation and its Fragments*, cit., p. 199.

libera) per indicare la spaccatura netta e inconciliabile tra i gruppi subalterni (benché Chatterjee non utilizzi più questo termine, preferendo la definizione foucaultiana di “popolazione”)<sup>65</sup> e la società civile indiana, dal momento che i primi vengono governati non come soggetti di diritto (né di fatto si percepiscono come tali), bensì attraverso delle pratiche governamentali che fuoriescono dall’orizzonte universalistico della legge, differenziando i loro interventi sulla base di richieste particolari. Per questo la governamentalità che si applica alla popolazione non opera nei termini di un’attuazione o di un ampliamento di diritti, bensì in quelli di una (sempre parziale) soddisfazione di esigenze (*demands*) sociali specifiche e plurali; in questo consiste la sua differenza con le politiche tradizionali di *welfare*, che sono, almeno nelle intenzioni, appunto dirette a tutta la cittadinanza.<sup>66</sup> Dal canto suo la società politica, nell’avanzare le sue *demands*, si muove in un ambito dell’agire politico spurio, parzialmente opaco e tendenzialmente esterno alla cornice della legalità e più simile alle forme dell’economia morale analizzata da E.P. Thompson.<sup>67</sup>

È possibile a questa altezza cogliere una precisa assonanza con le tesi di Sanyal sulla gestione governamentale delle masse dei poveri esclusi dallo sfruttamento capitalistico,<sup>68</sup> ma anche una significativa differenza, poiché laddove l’economista parla di «una dimensione che sta fuori dalla classe, uno spazio che la categoria di classe – descrivendo una relazione basata sull’estrazione e l’appropriazione di pluslavoro – è incapace di affrontare»,<sup>69</sup> Chatterjee invece continua a

<sup>65</sup> «I cittadini abitano la teoria, le popolazioni il campo delle politiche» (P. Chatterjee, *Oltre la cittadinanza* (2004), Roma, Meltemi, 2006, p. 50).

<sup>66</sup> Ivi, pp. 50 sgg.

<sup>67</sup> «La società politica spesso crea una comunità dove prima non ne esisteva nessuna, oppure dà nuova forma a vecchie strutture comunitarie. Vale a dire, i gruppi di popolazione acquisiscono il carattere morale-politico della comunità entrando in contatto con la società politica» (*Gramsci in India*, cit., p. 426). Il riferimento è a E. P. Thompson, *The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century*, «Past & Present», 50, 1971, 1, pp. 76-136.

<sup>68</sup> Lo stesso Chatterjee riconosce l’importanza del testo di Sanyal (pubblicato dopo *The Politics of the Governed*) in un saggio del 2008, *Democracy and Economic Transformation in India*, «Economic & Political Weekly», April 19, 2008, pp. 53-60.

<sup>69</sup> Sanyal, *Ripensare lo sviluppo capitalistico*, cit., p. 243. Una critica rilevante a Sanyal è quella condotta da Muhammad Ali Jan, il quale osserva che, «while his [di Sanyal] arguments are an important corrective to certain teleological readings of capitalism, they are nevertheless based on a reified view of capitalist social relations as being reducible to the production relation between free wage-labour and capital, which leads to his problematic and ultimately unsatisfactory distinction between “capital” and the “non”-capitalist “need economy”». This view of capitalism is unsuccessful in capturing the diversity of capitalist development in actual post-colonial historical

usare una terminologia che, sebbene fortemente influenzata da Foucault, contiene ancora precisi riferimenti al marxismo e in particolare a Gramsci: ad esempio, la categoria di rivoluzione passiva rimane ancora al centro del suo interesse, come dimostra la seguente citazione dall'articolo del 2008 *Democracy and Economic Transformation in India*:

Passive revolution was a form that was marked by its difference from classical bourgeois democracy. But to the extent that capitalist democracy as established in western Europe or north America served as the normative standard of bourgeois revolution, discussions of passive revolution in India carried with them the sense of a transitional system – from pre-colonial and colonial regimes to some yet-to-be-defined authentic modernity.<sup>70</sup>

Per concludere questa ricostruzione, torna utile compiere un ultimo passaggio, che riguarda l'interesse da parte di Chatterjee, a partire dal saggio *Lineages of Political Society*,<sup>71</sup> per un altro concetto che, pur non essendo di origine gramsciana, mantiene significativi riferimenti a Gramsci. Si tratta del concetto di populismo, che viene ripreso dalla definizione e dall'uso che ne fa Ernesto Laclau,<sup>72</sup> per cercare di dare una struttura più stabile nel tempo e più ampia nello spazio alle insorgenze della società politica. In tal senso la politica populista, nella misura in cui «do not respect any principle of correspondence between specific demands and their representative articulation»,<sup>73</sup> appare a Chatterjee «the effective form of contemporary democratic politics»,<sup>74</sup> capace di muoversi al di fuori dell'egemonia borghese, e nel contempo di articolare uno spazio che, anche se non può essere definito come pienamente controegemonico, in ogni caso esso, «infused by popular mobilizations, acts as a constant reminder of the abstract character of the foundation of democracy on popular sovereignty».<sup>75</sup>

---

development» (*Ideal-types" and the diversity of capital: A review of Sanyal*, in «Contemporary South Asian Studies Programme-School of Interdisciplinary Area Studies», 2012, pp. 1-11: 1).

<sup>70</sup> Chatterjee, *Democracy and Economic Transformation in India*, cit., p. 56. La medesima affermazione è ripresa in *Gramsci in India*, cit., p. 416.

<sup>71</sup> P. Chatterjee, *Lineages of Political Society. Studies in Postcolonial Democracy*, New York, Columbia University Press, 2008.

<sup>72</sup> «Laclau discusses populism as a continuation of his earlier Gramsci inspired analysis of hegemony» (ivi, p. 140).

<sup>73</sup> Ivi, p. 143.

<sup>74</sup> Ivi, p. 142.

<sup>75</sup> Ivi, p. 147.

Tuttavia, più di Laclau, Chatterjee si dimostra consapevole dei rischi della politica populista, nel senso che quest'ultima può anche essere utilizzata da chi detiene il potere per rompere la catena equivalenziale, o per dirigerla contro un nemico immaginario. Così in un volume del 2020, intitolato *I am the People. Reflections on the Popular Sovereignty Today*,<sup>76</sup> il riferimento al populismo, soprattutto in relazione all'India contemporanea, assume un significato differente rispetto al precedente *Lineages*,<sup>77</sup> poiché ora emerge la difficoltà estrema di articolarlo come movimento controegemonico, laddove manchino «social classes with the necessary consciousness and organization».<sup>78</sup> Chatterjee ritorna così ancora una volta a Gramsci, in particolare proprio ai concetti di egemonia e rivoluzione passiva – ai quali dedica numerose pagine del testo<sup>79</sup> – per definire la politica del capitale neoliberale in India (ma non solo) come il tentativo di costruire un blocco egemonico a partire dall'eterogeneità sociale e dall'assenza di sincronia tra la formazione dello stato-nazione indiano e quella di una corrispondente cittadinanza nazionale.<sup>80</sup> Il populismo del nuovo capitale, di conseguenza, è da un lato il segno della crisi egemonica della borghesia capitalista novecentesca,<sup>81</sup> dall'altro il tentativo di questa stessa borghesia (iniziato con lo stato di emergenza di Indira Gandhi nel 1973, e divenuto centrale dopo la crisi del 1991) di recuperare il controllo egemonico sulle classi subalterne facendo leva non più sulla dinamica inclusiva del diritto e delle politiche di *welfare*, bensì su un progetto neo-bonapartista (per usare nuovamente il lessico marxiano) che coniughi gli interventi governamentali differenziati con una retorica unificante del nome del leader<sup>82</sup> – di cui è elemento

<sup>76</sup> P. Chatterjee, *I am the People. Reflections on the Popular Sovereignty Today*, New York, Columbia University Press, 2020.

<sup>77</sup> Una direzione che Chatterjee aveva già anticipato in un seminario tenuto presso il dottorato di Global Studies dell'Università di Urbino nel 2018.

<sup>78</sup> Chatterjee, *I am the People*, cit., p. XVII. A questa altezza la critica alle tesi di Chantal Mouffe sul populismo di sinistra sono particolarmente efficaci.

<sup>79</sup> Sulla rivoluzione passiva si veda soprattutto ivi, pp. 45-49 e 74 sgg.

<sup>80</sup> «The approach involves, we may add, a Gramscian appreciation of the lack of synchrony between the formation of the nation-state as distinct from the people-nation and of the role of contingency in the unfolding of historical events» (ivi, p. 77).

<sup>81</sup> «I believe the most meaningful way to understand populism is to see it as a crisis of bourgeois hegemony» (ivi, p. 84).

<sup>82</sup> «Nessun sistema di *governance* potrebbe mai soddisfare tutti i bisogni della società; se lo facesse, il governo sarebbe ridotto a mera amministrazione e non ci sarebbe più posto per la politica. In realtà, rivendicazioni e richieste di aiuti governativi vengono avanzate continuamente, sebbene siano molto eterogenee, ma è nel mondo della politica che vengono trasformate in

decisivo la mobilitazione costante contro il nemico, esterno o interno che si voglia (nel caso dell'India, tale ruolo è svolto nella retorica del presidente Modi dalla figura del musulmano indiano).

In conclusione: il chiaro spostamento di Chatterjee verso una visione pessimista dei rapporti di forza tra le classi, che lo porta ad affermazioni del tipo:

in Western democracies today effectively only one fundamental class in action – the owners of capital – that has both the consciousness and the organization to sedulously pursue its class interest; all other fundamental classes are demobilized and scattered,<sup>83</sup>

svolge in ogni caso la funzione di aprire uno spazio di discussione su un possibile nuovo utilizzo del lessico gramsciano – in particolare del concetto di egemonia – in uno spazio marcato da un'eterogeneità sociale generata dall'ideologia neoliberale e dalla crisi di qualsiasi mediazione statuale che non sia improntata al sostegno “retorico” del populismo del capitale. D'altra parte, se da un lato la frammentazione delle classi subalterni sembra rendere improponibile un recupero della nozione di movimento contro-egemonico che non sia meramente negativo, nondimeno la riflessione di Chatterjee ha il merito di mostrare una politica di emancipazione delle masse diseredate deve fare ancora i conti con lo sfruttamento capitalistico, nelle sue forme più diverse e articolate, e con la costruzione di nuove forme di organizzazione, capaci di dare vita a processi contro-egemonici che non si riducano alla sottrazione e alla mera resistenza. Per citare il titolo di un intervento di Chatterjee del 2022: «struggles for hegemony have not ceased».<sup>84</sup>

---

istanze più ampie e complesse: il populismo trasforma richieste eterogenee nella pienezza retorica di richieste popolari» (Chatterjee, *Gramsci in India*, cit., p. 428).

<sup>83</sup> Ivi, p. 74. Chatterjee sembra aver dimenticato eventi come lo sciopero di 180 milioni di lavoratori indiani avvenuto il 2 settembre 2016, a proposito del quale Jayati Ghosh, economista della Jawaharlal Nehru University, ha dichiarato al *Guardian*: «Meno del quattro per cento dei lavoratori in India sono coperti da tutele sindacali, e anche quelli stanno vedendo le proprie protezioni restringersi sempre di più. Il sentimento generale è che il governo non stia prendendo di mira la povertà, ma i poveri, e che ci sia una reale diminuzione della spesa per i servizi pubblici essenziali». Negli ultimi anni inoltre si è manifestato un nuovo protagonismo della classe contadina indiana, come anche della popolazione studentesca. Una interessante analisi della lotta maoista naxalita è invece presente nelle ultime pagine di *Gramsci in India*, cit., pp. 430-33. Ancor più di recente, il 9 luglio 2025 circa 250 milioni di lavoratori indiani hanno scioperato contro le riforme economiche del presidente Modi.

<sup>84</sup> P. Chatterjee, *Struggles for Hegemony have not Ceased*, «Res Publica. Revista de Historia de las Ideas Políticas», 25, 2022, 3, pp. 321-27.